

Il Piccolo Teatro della Città di Torino al primo posto in questo inizio di Stagione Teatrale per criteri, spettacoli e manifestazioni

Una commedia fra le meno note di Giuseppe Giacosa, i quattro atti de *L'onorevole Ercole Malladri*, è il secondo testo dopo la *Pamela nubile* che in quest'inizio di stagione la Compagnia del «Piccolo Teatro di Torino» propone al giudizio della critica e all'interesse del pubblico. La rappresentazione è stata preceduta e, diremmo psicologicamente preparata, da una serie di celebrazioni giacosiane cui, fra Torino e Colletterto dove il drammaturgo da cinquant'anni riposa, ha partecipato molto pubblico: assai più di quanto non usi in queste circostanze. Lo scrittore Carlo Trabucco, Nico Pepe direttore del «Piccolo», la professoressa Maria Tettamanzi assessore comunale alla pubblica istruzione, hanno con commossa efficacia ricordato la figura e l'opera di Giacosa: munito, alla vigilia della «prima», di questi autorevoli viatici lo spettatore s'è presentato allo spettacolo nelle ideali condizioni di spirito per avallare con i propri applausi il coraggioso tentativo di ricupero di un copione per il quale non sembrava più essere speranza.

Dalle notizie che ce ne dà Piero Nardi nel volume dedicato al *Teatro di Giuseppe Giacosa* sappiamo infatti che *L'onorevole Ercole Malladri* fu rappresentato una prima volta a Torino la sera del 20 ottobre 1884 e fu replicato quindi poco dopo, il 28 gennaio 1885, al «Manzoni» di Milano. Aggredita violentemente dalla critica del tempo, l'opera non resse agli assalti, scomparve dai repertori e rimase addirittura inedita finché il Nardi, appunto, non ottenne dalle eredi del commediografo di poterla inserire nel suo libro.

Rispondendo in anticipo alla domanda che prevedeva inevitabile — «perché proprio *L'onorevole Ercole Malladri*? e non... *Tristi amori* o *Come le foglie* o *Il più forte* o altro dello stesso autore...?» — il regista Giacomo Colli che ha curato il presente allestimento dichiara di esservi stato persuaso soprattutto dal gusto del «rischio da correre... con un testo siffatto, pressoché sconosciuto e dimenticato dopo alcune rappresentazioni tempestose e tanto lontane ormai da non avere più che testimonianze di cronaca, ricordi non incoraggianti di un fiero insuccesso di critica».

Dichiariamo a nostra volta che questa ragione ci piace perché nel gusto del «rischio», nel piacere dell'avventura culturale crediamo risieda l'essenza e la funzione di un «Piccolo Teatro» degno di chiamarsi tale: e dunque stavolta — contrariamente a quanto fu per la *Pamela* — d'accordo in pieno sul movente della scelta. Valeva la pena, ci si può domandare ora, valeva la pena di mettersi in questo rischio, di correre quest'avventura? Rispondiamo ancora di sì (schierandoci dalla parte del pubblico che ha accolto con manifesta simpatia il tentativo) perché, alla resa dei conti, i quattro atti del *Malladri* ci son sembrati opera schietta di teatro: non del «miglior» teatro e neanche, forse, del «buon» teatro. Ma, innegabilmente, teatro, Facile, evidente, popolare: quel che sembra appetire un pubblico disamorato e disorientato il quale ha bisogno, per tornare alla prosa, di esservi ricondotto pazientemente per mano, come un bambino riottoso, con l'esca di una sorpresa che lo annichili tanto è più grande di lui, o con la certezza di un divertimento che si adegui alle sue dimensioni.

Qui, con questo *Onorevole Ercole Malladri*, siamo senza dubbio

in presenza del secondo caso: libello sceneggiato con discreta abilità dove l'uomo qualunque (anzi, il «qualunque» che sonnacchia in ognuno di noi) si pasce di invettive contro la «sporca politica»; gode a veder mettere in burletta uomini e istituzioni che conosce e di cui, a torto o a ragione, diffida; si abbandona a un autentico festino di ironici risentimenti. Come ai quadri satirici di uno spettacolo di rivista più che non a una serata di prosa. Ciò che poteva sgomentare i contemporanei di Giacosa settant'anni fa — la violenza e l'acrimonia della polemica — oggi si volge in divertimento. E' la forza e, nel tempo stesso, la debolezza della commedia. Che se giunge, come giunge, a interessarci vivamente e divertirci, ciò ottiene rinunciando a quella che, tutto sommato, è la miglior parte di sé: la rappresentazione di un delicato personaggio femminile, quello di Vittoria moglie innamorata e dolcissima del disonesto Ercole Malladri, che finisce col perdersi e sparire (almeno per l'attenzione del pubblico) nel vortice delle caratterizzazioni marginali. Vittoria esce di scena all'ultimo atto risoluta a separarsi dal marito indegno, fra la generale indifferenza della platea tutta scossa, ancora, dall'ilarità suscitata dallo «sketch» (non saprei definirlo in altro modo) del trionfo elettorale di Ercole Malladri. Giannini, insomma, ha soverchiato Giacosa.

E va benissimo anche se, così stando le cose, il successo viene ad essere attribuito agli aspetti più deteriori dell'opera a tutto danno — si diceva — delle parti più pensate e nobili; il dramma appunto, di donna Vittoria duchessa di Serrarsa. Va benissimo perché comunque successo c'è stato, e caldo e pieno. Il pubblico si è

divertito e lo ha dimostrato. E questo, oggi, è l'importante: che il pubblico a teatro, in qualche modo, si diverta.

Gli attori: ottimi, veramente ottimi tutti quanti, intelligentemente guidati. E mi sia permesso cominciare le citazioni al merito da un caratterista tanto modesto di indole quanto sapiente di tecnica e di gusto, Paolo Porta, che impersonando il pitocco e bigotto Ferdinando Barelli s'è guadagnato un lungo, affettuoso applauso a scena aperta. Leonardo Cortese e Mario Ferrari hanno recitato con abilità magistrale camminando scientemente ai margini del gigionismo e fornendo, soprattutto il primo, una efficace stilizzazione caricaturale dei personaggi loro affidati. Carla Bizzarri ha tentato e spesso è riuscita ad opporsi alla facile prepotenza dei compagni imponendo all'attenzione la sua donna Vittoria: e non era impresa agevole, come dar corpo a un esile fiato di lirica in mezzo ad un fragoroso coro paesano. Vittorio Di Giuro ha descritto assai bene, con raffinata sottigliezza, l'animo ambiguo e contorto di Ulrico Falcieri. Lucia Catullo, Gino Bongiovanni, Giovanni Boasso, Carlo Enrici, Arrigo Peri, Stefano Comino, Franco Alpestre, Luciano Donalisio, Nina Giardini hanno completato armonicamente l'elenco degli interpreti.

La regia: senza dubbio intelligente (così come intelligentemente ragionata ci è parsa la paginetta introduttiva in cui Giacomo Colli ha esposto le sue intenzioni di allestitore), rispettosa delle volontà dell'autore senza peraltro soggiacervi opacamente, illuminante per gli attori cui tuttavia concede il libero esprimersi delle personalità.

Bene anche sotto questo rispetto, dunque: non rimane che continuare.

Gigi Cane